

dossier europa emigrazione

d/e

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE



sommario

Cent'anni con i migranti	3
Scuole italiane a San Gallo (CH), <i>G. Terragni</i>	4
La scolarizzazione dei figli degli emigrati a livello secondario superiore, <i>G. Corcagnani</i>	6
Una scuola per animatori laici: Un'iniziativa... approvata da Scalabrini, <i>S. Guglielmi</i>	9
Un Centro di Spiritualità per giovani: i migranti ci indicano la via, <i>G. Bortolamai</i>	12
La tutela degli immigrati in Italia, <i>R. Marcon</i>	14
La missione cattolica italiana in un paese multiculturale, <i>B. Gallo</i>	15
Tra gli emigrati anziani in Gran Bretagna, <i>A. Vico</i>	17
La Congregazione scalabriniana e la Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni, <i>L. De Paolis</i>	18



Hanno collaborato a questo numero:

G. Bortolamai, L. Camerini, G. Corcagnani,
L. De Paolis, B. Gallo, S. Guglielmi, R. Marcon,
B. Murer, G. Tassello, G. Terragni,
A. Tosoni, A. Vico

Chiuso in redazione il 10 dicembre 1987

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura del CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma).
Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16.733 del 18 marzo 1977.
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa 8.10.1982 n. 00389 vol. 4 foglio 705.

Direzione - Redazione - Amministrazione:
Via Dandolo 58, 00153 Roma - Tel. (06) 58.09.764.

Direttore responsabile: G. Tassello.

Abbonamenti: Italia L. 22.000, estero L. 25.000, sostenitore L. 50.000.
CCP 57 678 005, intestato a: Centro Studi Emigrazione.
Annate disponibili: dal 1977 al 1986 (cad.) L. 20.000.

DEE

11-12

NOVEMBRE-DICEMBRE 1987

CENT'ANNI CON I MIGRANTI

È stato questo il tema unificatore delle celebrazioni, dei convegni e degli incontri di studio succedutisi a ritmo serrato durante il 1987 in tante città del mondo dove operano gli Scalabriniani in occasione del centenario di fondazione della loro Congregazione.

I riconoscimenti e gli apprezzamenti da parte di tante istituzioni per l'operato degli Scalabriniani a favore dei migranti e la volontà di aggiornare la loro presenza li hanno indotti ad approfondire le intuizioni e l'originalità di Mons. G.B. Scalabrini con l'intento di rendere ancor più incisivo il suo progetto a favore soprattutto di chi più acutamente soffre il dramma delle migrazioni. Infatti "la Congregazione è nata dalla personalità apostolica, ricca di doti e soprattutto di fede, del Fondatore che aveva accolto l'emigrazione, fenomeno grave di ingiustizia, da combattere nelle sue cause, ma da servire nella sua drammatica realtà" (Discorso di P. Sisto Caccia, Superiore Generale della Congregazione, il 28 novembre 1987).

Cent'anni a servizio dei migranti. C'ent'anni di storia, legati, almeno nei primi decenni, in modo indelebile alla storia dell'emigrazione italiana. In tante parti del mondo i migranti, in un contesto di assenze prolungate di un interesse specifico nei loro confronti, hanno incontrato compagni di viaggio e strutture che li hanno accolti come amici, aiutandoli a vivere con dignità e a riscoprire la loro identità e la loro sete di democrazia.

Sempre il Superiore Generale degli Scalabriniani così si esprimeva all'inizio dell'anno centenario: "Dedicarsi alla causa del migrante è dedicarsi alla causa della persona, di cui si devono salvaguardare i diritti umani più elementari, ed è dedicarsi al progresso e al miglioramento della società, ostacolata nel suo cammino da troppe barriere economiche, politiche, razziali, religiose. Lo Scalabrini, cento anni fa, auspicava che il mondo diventasse la patria dell'uomo, nella giustizia, nella pace e nel nome di Cristo ricapitolatore di tutta l'umanità. È una sfida esaltante".

È iniziata l'alba di una nuova era in cui chiesa ed istituzioni dialogheranno e si impegneranno ancor più attivamente in questo settore vitale. Sarà questa l'umile profezia di vita degli Scalabriniani impegnati nei crocevia delle grandi trasformazioni sociali affinché nessuno sia più ritenuto straniero sulla faccia della terra. L'uniformità allora cederà il posto all'intercultura, le leggi di mercato non domineranno ogni aspetto della vita dei migranti, cooperazione significherà davvero messa in comune dei beni che sono di tutti; ed ognuno sarà libero di pregare nella sua lingua e nelle sue tradizioni.

Una vita di attese e di sogni, una vita "costruita sulla fatica e sul martirio e testimoniata nella confessione", come esortava i suoi missionari il Superiore Generale. Un programma che non lascia pace.

Riportiamo di seguito alcune testimonianze ed alcuni studi su attività specifiche coordinate dagli Scalabriniani in Europa: un nostro doveroso gesto di riconoscenza per alcune delle numerose attività portate avanti dai missionari che mettono in risalto la creatività del carisma scalabriniano.

SCUOLE ITALIANE A SAN GALLO (CH)

4 Gli italiani della città e del Cantone San Gallo godono di una situazione particolarmente favorevole per quanto riguarda la scolarizzazione dei figli in lingua materna. Nella città, su un totale di 75.000 abitanti, gli italiani sono circa 5.000; nel Cantone, il loro numero si aggira sulle 35.000 unità.

Nella città di San Gallo sono operanti i seguenti tipi di scuola italiana: *Elementari*: ciclo completo dalla I alla V elementare (dal 1965) presso la scuola "Scalabrini-Gmür.

Medie: - dalla I alla III media presso l'Istituto sul Rosenberg (dal 1954)

- dalla I alla III media, più IX anno integrativo, presso la Scuola Scalabrini-Gmür (le medie dal 1974, il IX anno dal 1984)

Superiori: *Liceo scientifico*, in quattro anni, presso l'Istituto sul Rosenberg
Ragioneria, in quattro anni, presso l'Istituto sul Rosenberg

Tutte queste scuole sono state approvate dalle autorità italiane e svizzere. Esistono, inoltre, scuole serali professionali (C.A.P.I.S.), corsi speciali per il conseguimento della licenza media per gli adulti (COASCIT), e i corsi integrativi di "lingua e cultura italiana" per i giovani che frequentano le scuole svizzere.

La presenza di un ciclo scolastico che va dalle elementari alle superiori, e addirittura di due scuole medie, evidenzia la situazione di "eccezionalità" e di privilegio in cui si trova la comunità italiana per quanto riguarda la scolarizzazione dei figli in lingua materna. Questa "eccezionalità" è ancora più appariscente se si confronta con altre comunità italiane della Svizzera o con quelle ancora più numerose della Germania ove le strutture scolastiche italiane sono carenti o inesistenti.

L'esigenza di una scuola italiana

La richiesta di una scuola italiana per i figli degli emigrati residenti in San Gallo e nei paesi vicini è sorta negli anni '60-'70 in concomitanza con la stessa esigenza nelle altre città della Svizzera. L'emigrazione, ancora incerta su un ritorno a breve termine in Italia o la definitiva stabilizzazione in Svizzera, avvertiva l'urgenza di un'adeguata scolarizzazione per i figli nati in Svizzera o arrivati dall'Italia in seguito al ricongiungimento del nucleo familiare. Il dilemma era se inserire i ragazzi nella scuola svizzera o "creare" una scuola italiana. Il vivo desiderio di tornare al più presto in Italia faceva optare per la se-

conda soluzione. In San Gallo esistevano già dal 1954 alcune scuole italiane (medie e superiori, presso l'Istituto sul Rosenberg) ma erano piuttosto di carattere elitario. Si avvertiva la mancanza di una scuola elementare. Proprio in quegli anni molte famiglie rimandavano i loro figli in Italia presso le nonne o i parenti, con prevedibili incidenze negative sulla psicologia e formazione della personalità del ragazzo.

Come è stato giustamente rilevato, la condizione scolare della seconda generazione negli anni '70 può essere emblematicamente portata come specchio dell'emarginazione culturale della prima generazione, divenendo poi il banco di prova delle capacità da parte della scuola (e della società) svizzera d'integrare i ragazzi di altre lingue, mentalità e culture. Essa ha rappresentato anche la sfida lanciata all'emigrazione ad organizzarsi per ridurre (se non eliminare) le discriminazioni che colpivano i propri figli, facendo pressioni a livello politico sulle autorità dei due paesi, portando avanti un lavoro di base, creando comitati di genitori. Si aggiunga che in quegli anni il problema della scolarizzazione della seconda generazione è stato presentato con intensità dai mezzi di comunicazione di massa, che, se da una parte hanno contribuito a sensibilizzare l'opinione pubblica, dall'altra hanno creato, spesso volontariamente, un allarmismo esagerato nei confronti dell'inarrestabile avanzata di "orde di scolari stranieri" (ENAIPI).

È stato proprio a partire dalla metà degli anni '60, periodo in cui cominciò a farsi strada un diffuso disagio, che vennero lanciati i primi segnali d'allarme sulla emarginazione scolastica tra i figli degli emigrati. Il problema veniva recepito nella sua gravità e urgenza, ma era difficile trovare una via di soluzione. All'affluenza massiccia dei bambini immigrati, la scuola svizzera rispondeva con la marginalizzazione, invece di adottare la propria struttura alla nuova situazione. In questa situazione di emergenza l'emigrazione si difese creando al suo interno delle strutture-ponte con la scuola: i comitati dei genitori. La politica economica della Svizzera era passata da un concetto di rotazione della manodopera estera alla politica di stabilizzazione e ciò aveva portato un afflusso massiccio di figli di emigrati. Costoro, costretti ad inserirsi di colpo nella scuola svizzera, impreparati a questa nuova situazione, venivano spesso emarginati nelle classi speciali (*Sonderschule*). Ecco la necessità per l'emigrazione di crearsi strutture che difendessero i diritti naturali dell'emigrato, come quello della scel-

ta della scolarizzazione dei figli. A livello locale questo compito venne "gestito" da singole persone particolarmente sensibili a questo problema e dai comitati dei genitori.

L'impegno della M.C.I. di San Gallo

A San Gallo le esigenze di base delle famiglie italiane furono recepite e fatte proprie dalla Missione Cattolica Italiana, retta dai Padri Scalabriniani, presenti in San Gallo dal 1952. Il merito d'aver "creato" una scuola italiana va principalmente a P. Francesco Dal Bon, che, con competenza, tenacia ed intelligenza, coadiuvato dagli altri missionari e da un valido comitato di genitori, ha dato corpo alle aspirazioni e ai "desiderata" degli emigrati.

L'avvio e la prosecuzione di tale scuola non fu facile. Il 17 ottobre 1965 la scuola aprì i battenti a 50 ragazzi. Ma si dovrà aspettare fino al 1975 per avere la sospirata autorizzazione dell'E.D. (Erziehungsdepartement) con relativo decreto che regolava le ammissioni. Venne istituita la Commissione d'ammissione per controllare che i ragazzi ammessi alla scuola appartenessero a famiglie che con certezza sarebbero tornate in Italia nel giro di tre anni; altrimenti i ragazzi dovevano passare alla scuola svizzera. Questo regolamento giudicato lesivo di un diritto naturale e fonte di tante incomprensioni con le autorità svizzere, venne abolito, per il Cantone di San Gallo, nel 1982.

Il 1 ottobre 1974 prende avvio anche la scuola media. Nel 1984 venne pure istituito un IX anno integrativo valido agli effetti dell'inserimento degli studenti nell'apprendistato svizzero.

Attualmente la scuola non è più diretta dai padri scalabriniani, ma è gestita da un comitato di genitori. Questo, in breve l'iter travagliato della scuola Scalabrini-Gmür di San Gallo. Quanto essa sia stata utile alla comunità italiana lo potranno dire le centinaia di studenti che hanno frequentato questa scuola e che poi sono ritornati definitivamente in Italia.

La scuola italiana all'estero: ruolo e prospettive

Le scuole italiane hanno certamente svolto un ruolo importante nella comunità italiana e hanno avuto un grande influsso anche in quella svizzera. Nella comunità italiana hanno salvaguardato e trasmesso il patrimonio culturale d'origine, favorendo il reinserimento dei giovani che tornavano in Italia e

corroborando l'identità culturale per quelli che rimanevano in Svizzera. Per gli svizzeri la presenza della scuola italiana, tollerata e poi accettata, ha contribuito a far maturare l'idea che la presenza di una cultura diversa non crea un ghetto ma diventa arricchimento per la stessa società svizzera. Si è passati dal principio dell'integrazione, secondo cui lo scolaro non deve rinunciare alla propria identità di origine, alla propria lingua, alla propria cultura pur integrandosi nella cultura locale, al principio dell' "interculturalismo" che implica una conoscenza ancora più di rispetto della personalità dello straniero che, non solo non deve rinunciare alla sua identità di origine, ma la può introdurre come suo contributo nella cultura locale.

Tra le Raccomandazioni della Conferenza dei Direttori Cantionali dell'Istruzione Pubblica (CDPE) vi è quella di autorizzare e, in caso di bisogno, di sovvenzionare contatti e forme d'insegnamento interculturali a tutti i livelli.

Chr. Allhemann, membro della Commissione Federale per i problemi degli stranieri, è quanto mai esplicita: "Ci si è accorti che una politica a livello scolastico di assimilazione unilaterale non poteva che creare danni... reprimendo delle potenzialità espressive dell'individuo inteso come persona sociale che deve interagire con altri individui e che deve esprimersi in una società... Se mancano gli strumenti comunicativi completi, questo individuo potrà esprimersi solo molto parzialmente. Il frutto di recenti ricerche in questo campo è che uno sviluppo armonioso e comple-

to della personalità, non solo cognitivo, ma anche affettivo, deve basarsi su un'acquisizione della lingua che non sacrifichi niente... in altre parole una lingua deve svilupparsi bene, senza essere ridotta, e questa lingua è bene che sia quella materna, su cui innestare poi una seconda o terza lingua. Non è tassativo che la prima lingua sia materna, può essere anche quella locale, ma deve essere appresa al 100%. Se ciò non avviene ecco che si presentano i danni... tra i quali il più pernicioso per lo sviluppo della personalità è la cosiddetta 'Anonimia culturale': non so dove sono le mie radici... non so qual'è la mia identità...". Tutto ciò porta facilmente ad un deleterio isolamento sociale. Da parte delle autorità svizzere, almeno a livello teorico, la presenza di una scuola italiana non crea più difficoltà, anzi viene riconosciuta e appoggiata.

Caso mai il problema aperto è nella validità, allo stato attuale dell'emigrazione ormai stabilizzata, di una scuola italiana. Problema certamente di non facile soluzione, ma che non deve essere eluso né tramandato se si ha veramente a cuore l'avvenire della seconda o terza generazione.

Per i giovani che intendono continuare le scuole superiori o l'università in Italia, il problema non si pone. È ovvio che la scuola italiana è la soluzione ottimale.

Ugualmente, la scuola italiana è utile per quei ragazzi che non riescono ad integrarsi nel sistema scolastico svizzero e che puntualmente vengono sospinti nelle scuole speciali. Per molti di que-

sti ragazzi c'è il pericolo di creare e stabilizzare un forte senso di inferiorità. Non è raro il caso di ragazzi, mandati alle scuole speciali svizzere perché ritenuti di intelligenza mediocre o per particolare vivacità di carattere, che siano poi meravigliosamente rifioriti nelle loro capacità e comportamento, quando hanno frequentato la scuola italiana.

Tuttavia il problema si pone con estrema urgenza e gravità per tutti coloro che, pur frequentando la scuola italiana e sognando di tornare in Italia, in pratica, al termine della scuola dell'obbligo rimangono in Svizzera a lavorare. Per costoro il problema è serio e l'aver frequentato unicamente le scuole italiane è stato dannoso; dannoso perché li ha fatti vivere in un'isola culturale impedendo una necessaria socializzazione anche con i coetanei svizzeri; dannoso perché si trovano sprovveduti e impreparati all'inserimento nel mondo del lavoro svizzero, che segue regole ben precise.

Com'è noto il sistema svizzero esige che qualunque attività lavorativa qualificata sia preceduta da alcuni anni di apprendistato (quattro giorni di lavoro, uno di scuola alla settimana) con conoscenza della lingua-dialetto locale (lo *schwizertüsch*) e con una corretta conoscenza della lingua tedesca (*hochdeutsch*).

Tutto questo bagaglio di conoscenze è estremamente difficile per coloro che hanno frequentato per otto o nove anni solo la scuola italiana.

La conseguenza è che questi giovani, spesso dotati di buona volontà e di intelligenza, saranno costretti ad assumere un lavoro "generico", non qualificato, che li condiziona per l'avvenire. L'esperienza, inoltre, insegna che giovani che hanno frequentato le scuole svizzere non solo non hanno perso la loro identità di origine, ma, spesso, si sono arricchiti degli apporti della cultura indigena.

Un gratificante inserimento nel mondo del lavoro svizzero, una buona socializzazione con i coetanei, un equilibrato rapporto con l'ambiente in cui sono nati e vivono, rende questi giovani più sicuri e liberi nei rapporti sociali.

Ciò non significa che i problemi legati alla seconda e terza generazione siano risolti o affievoliti; essi rimangono nella loro gravità e urgenza e vanno affrontati con una visione globale del problema dell'emigrazione.

P. Giovanni Terragni



LA SCOLARIZZAZIONE DEI FIGLI DEGLI EMIGRATI A LIVELLO SECONDARIO SUPERIORE

6 La proposta

Lo scopo del presente intervento è di esporre brevemente alcune motivazioni che possano fare da supporto teorico, ad iniziative italiane di istruzione secondaria di secondo grado, simili a quelle in atto a Colonia da oltre un decennio (Istituto Magistrale G.B. Scalabrini, legalmente riconosciuto dal 1976; Istituto Professionale per il Commercio G.B. Scalabrini, legalmente riconosciuto dal 1976; Liceo Linguistico G.B. Scalabrini, legalmente riconosciuto dal 1983), indicandone gli elementi esemplari e quindi trasferibili.

Sembra infatti che si stia riproponendo un principio pragmatico molto importante: in emigrazione, data la complessità del fenomeno, è necessario offrire un ventaglio di soluzioni al problema della scolarizzazione dei figli degli emigrati.

In armonia con questa tendenza l'offerta scolastica qui presentata si configura come una iniziativa di istruzione secondaria superiore, sperimentale, circoscritta al contesto migratorio italiano nella RFT, una iniziativa non alternativa, ma complementare al sistema scolastico locale.

Va affermato che scuola media superiore italiana in emigrazione non deve significare scuola nazionale, tanto meno elitaria, bensì una iniziativa scolastica in lingua italiana, ma con un *curriculum* innovato, sperimentale, polarizzato attorno ad un apprendimento intensivo della lingua tedesca, trasmesso da un corpo insegnante tedesco e italiano, una scuola riconosciuta dallo Stato di partenza e di arrivo, in grado di portare i figli dei lavoratori emigrati a diplomi di maturità che permettano loro l'inserimento qualificato nel mondo del lavoro o l'iscrizione agli studi universitari, nella duplice prospettiva della permanenza all'estero o del rientro in patria.

Le finalità ed i presupposti

La scuola superiore italiana in emigrazione deve imporsi, in termini operativi, il duplice scopo di rendere realmente possibile ai giovani che la frequentano sia l'integrazione nel contesto socio-culturale locale, sia la reintegrazione in quello d'origine. Questa duplice finalità, mentre da un lato toglie ogni valore all'accusa di nazionalismo, vincolata dall'altro tutti gli interessati a realizzare un vero *curriculum* sperimentale, studiato e formulato alla luce di tale prospettiva. In nessuna altra iniziativa sco-

lastica, come questa riservata ai figli degli emigrati, si debbono coraggiosamente sperimentare piani di studio *ad hoc*, non solo per quanto concerne le unità didattiche, ma anche le stesse discipline oggetto di studio, come ad esempio l'insegnamento intensivo della lingua locale anche nelle classi per le quali i programmi italiani non lo prevedono. Va scoraggiata comunque ogni sperimentazione velleitaria, dettata da ambizioni scolastiche, che i destinatari non potranno mai onorare.

Con questo si prendono le necessarie distanze dalla vivace discussione in merito al bilinguismo, al biculturalismo e alla scuola a doppia uscita, perfettamente bilanciata fra i due programmi scolastici. Per alcuni tale scolarizzazione rappresenta la soluzione sicura del problema; per altri invece è del tutto utopica. Sembrano, infatti, irrealizzabili i presupposti psicologici, culturali, scolastici, temporali e socio-economici, necessari alla attuazione di tale processo.

La presente proposta si inserisce fra le due posizioni estreme, soprattutto perché da una parte considera il possesso della lingua 2 non come premessa o fattore del *curriculum*, ma come meta da raggiungere; dall'altra ritiene il conseguimento di tale padronanza come elemento essenziale del successo del progetto.

Un'altra premessa determinante è che i titoli finali di maturità, come del resto gli stessi *curricula*, siano riconosciuti da entrambi gli Stati, a tutti gli effetti. Questo per permettere ai giovani durante il corso degli studi il passaggio a ordini e gradi di istruzione corrispondenti a quelli già compiuti senza ritardo o retrocessioni nell'ipotesi di un prematuro rientro in patria; o per consentire loro, al termine degli studi, l'iscrizione a tutte le facoltà universitarie tedesche o italiane. Lo stesso deve valere a livello professionale. Il duplice riconoscimento statale è la garanzia indispensabile del valore dell'iniziativa. A tale fine i gestori devono operare scelte di scolarizzazione superiore, che siano risposte puntuali alle attese degli interessati, sulla base però di sicure previsioni di mercato.

I destinatari

L'intervento in questione deve essere visto non come offerta da realizzare indistintamente, ma come una iniziativa complementare alle forme ordinarie di scolarizzazione superiore; chi è nato o cresciuto all'estero, ha frequentato con successo scuole locali, vive integrato

nel contesto socio-culturale locale ed ha deciso con i familiari o individualmente di rimanere per sempre nella RFT, non è un destinatario della presente iniziativa.

Le categorie direttamente interessate sono invece:

- "i ritardatari", giovani che raggiungono i genitori a scolarizzazione primaria o secondaria già iniziata in patria;
- "i pendolari", quelli che sono stati obbligati dalle irrazionali esigenze dell'emigrazione a frequentare la scuola inferiore in patria e all'estero, in alternanza;
- "i clandestini", ragazzi che evadono la scuola tedesca o per interessi di famiglia o per il timore dell'insuccesso cui sarebbero destinati;
- "gli orfani bianchi", le migliaia che frequentano la scuola in patria, separati e lontani dal nucleo familiare; e buona parte di quei "giovani-bagaglio", che volenti o nolenti condividono il programma familiare del definitivo ritorno con l'inevitabile rischio di rivivere in patria l'esperienza traumatica dello straniero.

Gli insuccessi scolastici, che in queste categorie di giovani si registrano, non sono notoriamente imputabili al loro quoziente di intelligenza o al grado di volontà, ma esclusivamente alla dinamica violenta della emigrazione. Si tratta di giovani in grado di frequentare con successo un *curriculum* scolastico secondario normale, che invece in emigrazione e per causa dell'emigrazione non possono affrontare o per lo meno concludere positivamente.

Motivazione psico-sociale

Per giustificare la proposta di una scuola superiore italiana sperimentale in emigrazione è necessario rifarsi al processo di identificazione del figlio dell'emigrato.

Oggi si concorda nell'affermare che il processo di identificazione del singolo corrisponde fondamentalmente al suo autorealizzarsi nella società, un processo in continuo sviluppo e che per essere positivo deve appunto coinvolgere la sicura affermazione di sé nella dimensione culturale, sociale ed economica. Famiglia, scuola e ambiente sono le tre sedi privilegiate di tale processo, che è inevitabilmente segnato dal succedersi nel soggetto di una serie di crisi evolutive, provocate soprattutto dalla dinamica dei bisogni e delle aspirazioni in relazione a gruppi primari e secondari di appartenenza.

UNA SCUOLA PER IMMIGRATI LAICI UNIDIRETTIVA, AFFETTUOSA LA SCOLASTICA

L'emigrazione, personale o dei genitori, si inserisce nel processo come fattore straordinario di crisi, perché sradica il giovane dai suoi "naturali ambienti", nei quali ha avuto inizio la sua identificazione o comunque li sconvolge. Dato il potere determinante del fattore scuola nel processo di identificazione — per la sua incidenza sullo sviluppo delle potenzialità cognitive, intellettive e volitive del ragazzo — la proposta scolastica avanzata si giustifica proprio come ricostruzione in emigrazione di un modello di scolarizzazione che si pone in armonia con quello lasciato, come

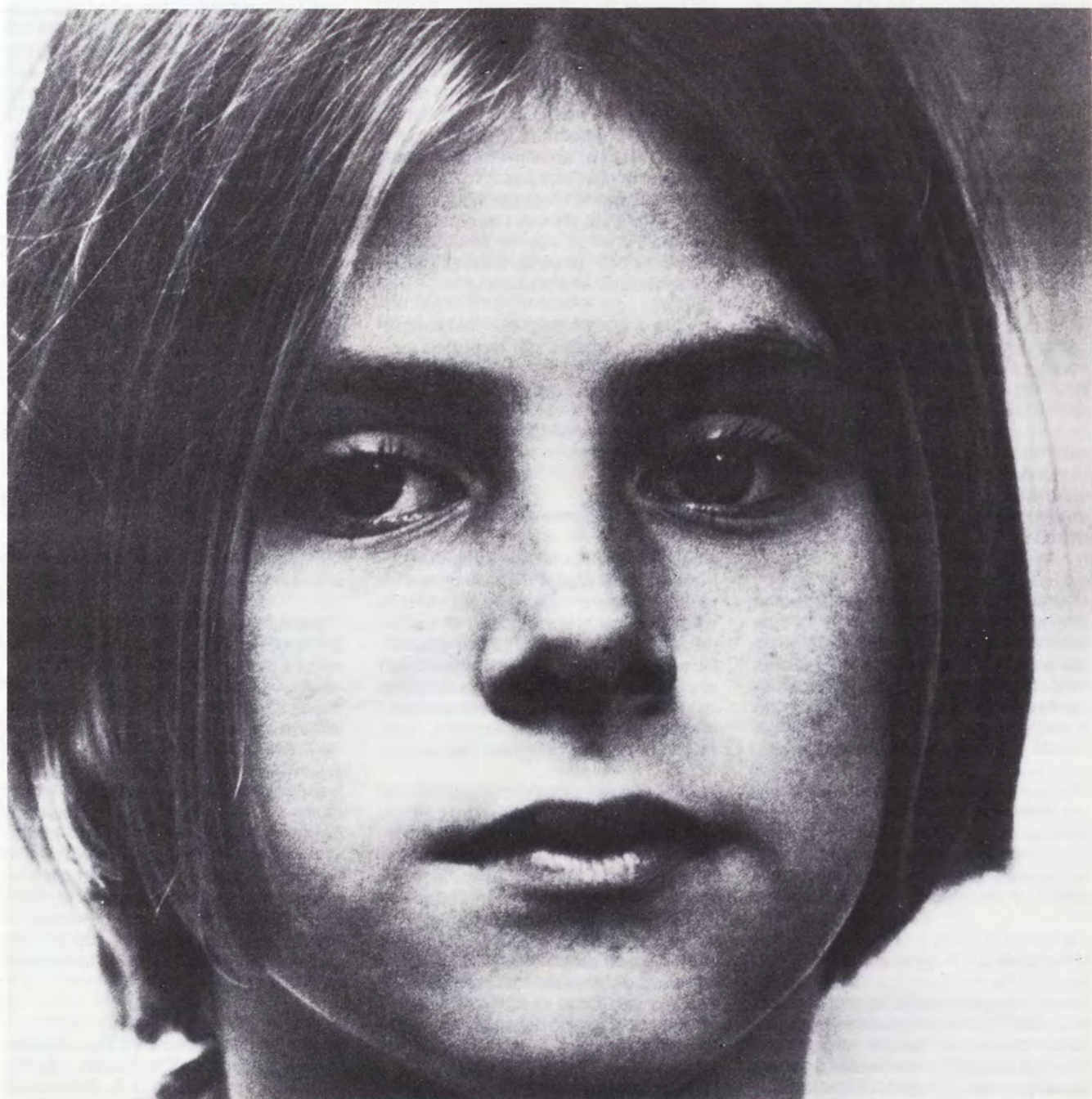
sua normale prosecuzione, data anche la ricomposizione del nucleo familiare.

Nonostante la sua struttura sperimentale questo tipo di scuola "bifinalizzata" dovrebbe ridurre al minimo il grado di insuccesso e le conseguenti frustrazioni e demotivazioni scolastiche, che sono le principali cause frenanti o devianti del processo di identificazione.

Questo si rivela prezioso anche per la seconda generazione, la "generazione zero", quella che si presenta senza radici e senza passato, ed è ritenuta per-

tanto disponibile alla cultura del paese di accoglienza, senza condizioni o remore.

L'offrire anche a questi giovani una opportunità di scolarizzazione superiore, in armonia con l'identità dei genitori e quindi con una probabilità di successo e di autoaffermazione assai più elevata, può tradursi in un fattore decisivo per uno sviluppo equilibrato di tale processo, soprattutto per quei giovani che — valigia in mano — sono in attesa, sia pure non ancora definita, del rientro in patria.



Motivazione socio-culturale

Il concetto di integrazione degli emigrati nel paese di arrivo ha subito storicamente svariate formulazioni, da un estremo "emigrazione-rotazione", all'altro "emigrazione-assimilazione".

Oggi sembra affermarsi sempre più il concetto di integrazione come incontro di culture diverse, implicante il riconoscimento che l'immigrato porta con sé valori che vanno difesi, confrontati e armonizzati con quelli del paese ospitante. Una accezione più ampia, meno unilaterale e meno ambigua dell'integrazione, è quella che insiste sul carattere di dualità e reciprocità, intendendo l'integrazione come un processo dinamico nel quale diversi valori si arricchiscono attraverso la mutua conoscenza, il rispettivo accomodamento e la reciproca comprensione. Una integrazione paritetica, intesa come processo di scambio reciproco tra locali e immigrati di valori culturali ed umani, coordinati ed equilibrati, si basa sulla valorizzazione e sulla complementarietà delle diversità, impedendo ogni possibile interpretazione della diversità come inferiorità.

Proprio qui si trova una seconda giustificazione dell'offerta scolastica italiana superiore sperimentale in emigrazione. Integrazione come "incontro paritetico" presuppone ricchezza culturale da offrire ed anzitutto possesso e coscienza di tale ricchezza. Una scolarizzazione fallimentare o comunque deficitaria finisce per provocare inevitabilmente sentimenti e situazioni di inferiorità e facilitare processi di "assimilazione unilaterale".

Soprattutto per la prima generazione dei nostri immigrati solamente questa scolarizzazione superiore italiana sembra essere in grado di portarli a quel livello di forza culturale, che è loro indispensabile per l'incontro fruttuoso con la cultura locale e — in occasione del rientro — con quella italiana.

Chi teme risvolti nazionalistici — sempre deprecabili — dimentica che ogni cultura, e la connessa scolarizzazione che la trasmette, se autentica, non "isola", ma unisce e diventa mezzo privilegiato di incontro creativo.

Motivazione "migratoria"

Per la maggioranza dei lavoratori italiani in Germania — nel contesto migratorio europeo più "ostico" — il rientro in patria rimane la conclusione voluta o prevista del "progetto migratorio".

Lo documentano fra l'altro sia le rilevazioni statistiche sui saldi degli arrivi e partenze in questi ultimi venti anni di emigrazione italiana in Germania, sia il consistente e perdurante volume delle rimesse e degli investimenti in Italia, sia i dati relativi alla scolarizzazione dei figli degli emigrati. Si parla a questo proposito di centomila figli di emigrati in Germania scolarizzati in Italia contro settantamila rimasti all'estero. Anche il condizionamento del progetto migratorio alla scolarizzazione dei figli è sempre più evidente: sono migliaia le famiglie che all'inizio della scuola primaria o secondaria dei figli abbandonano definitivamente la Germania.

Se si allarga poi lo sguardo alla ristrutturazione delle economie nazionali, in atto ovunque, per farle reggere all'urto delle nuove tecnologie, si constata l'inevitabile accentuata mobilità della mano d'opera all'interno del paese ospite e fra gli stessi paesi: le prime vittime di questo "violento movimento" sono e saranno sempre i lavoratori stranieri ed i loro figli, soprattutto quelli ovviamente privi di sufficiente formazione scolastica e professionale.

In vista di questo programmato o imposto rientro in patria dei lavoratori emigrati è assolutamente necessaria un'offerta di scolarizzazione che renda possibile ai loro figli un fruttuoso reinserimento nel contesto scolastico e socio-economico d'origine.

Motivazione scolastica

Non è un'accusa, ma la seria constatazione di una realtà: i risultati della scolarizzazione in emigrazione, sia nei suoi singoli momenti, sia nella sua concezione generale, decisamente segnata dall'inserimento radicale e immediato quasi ovunque nelle *Regelklassen*, sono deludenti. E su questo concordano amministrazione italiana e tedesca, operatori scolastici e gli stessi interessati.

Lo documentano fra l'altro il primato dei bambini italiani nelle *Sonderschulen*, la loro presenza massiccia nelle *Hauptschulen*, e per contrario la sempre modesta percentuale di iscritti nelle *Realschulen* e nei Ginnasi, percentuale limitata per la gran parte a bambini nati in Germania, integratisi sin dall'asilo nel contesto scolastico tedesco. Sarebbe comunque interessante conoscere il numero non tanto di coloro che sono iscritti, ma di quanti conseguono la maturità tedesca.

Le vere cause del non pari successo

scolastico o del documentato fallimento vanno ricercate nella politica di offrire modelli di scolarizzazione che non si pongono in sintonia con le esigenze del processo di identificazione del giovane emigrato e con il progetto di vita della famiglia emigrata. Una controprova si può trovare nel successo degli interventi attuati in sintonia con quanto sopra, siano esse scuole europee con le varie sezioni in lingua madre, o le cosiddette scuole francese, americana, belga, ecc., o le iniziative di Colonia.

A questo punto potrebbe avere un senso la domanda: perché i figli dei funzionari italiani hanno l'intera gamma delle scuole patrie, mentre il contadino del Sud, costretto a lasciare la sua terra (e magari poi a ritornarci contro voglia prima del tempo previsto) dovrebbe essere invogliato ad integrarsi in un'altra cultura, che non ha scelto, ed è costretto a mandare i suoi figli ad una scuola che non ha scelto? Purtroppo la scolarizzazione a senso unico nel paese ospitante è riservata solo ai figli dei lavoratori immigrati.

Motivazione giuridica

Non è il caso di dilungarsi nel richiamare il diritto fondamentale dei genitori alla libera scelta del tipo di scolarizzazione per i figli, quale ulteriore giustificazione per una "scuola-alternativa" in emigrazione.

A tale diritto corrisponde la concezione della sussidiarietà dello Stato, che si pone a servizio delle persone e delle famiglie, non in sostituzione o in opposizione ad esse.

Purtroppo la realtà non rispecchia la applicazione di tale diritto, che in emigrazione viene praticamente ignorato, lasciando spazio a politiche scolastiche statali espressamente contrarie alla volontà o alle attese dei genitori.

A conclusione di queste brevi note sembra possibile affermare che, se il processo di unificazione europea proseguirà, come deve proseguire, con le inevitabili positive conseguenze a tutti i livelli, compreso quello scolastico, con il riconoscimento dei differenti curricula nazionali e dei corrispondenti titoli finali, la proposta sovraesposta non potrà non acquistare la sua definitiva credibilità ed efficacia.

Dr. Giovanni Corcagnani
(Presidente dell'Istituto Scolastico Italiano G.B. Scalabrini)

UNA SCUOLA PER ANIMATORI LAICI: UN'INIZIATIVA... APPROVATA DA SCALABRINI

Il pensiero di Scalabrini

Il tema che mi è stato proposto, obbliga a una serie di riferimenti al pensiero e all'opera di Scalabrini. Ci sono almeno due capitoli della sua vita che vanno citati: la riforma catechistica e la Società San Raffaele.

Per la prima voce, bisogna partire dal *Piccolo Catechismo proposto per gli asili d'infanzia*, per arrivare al progetto principale della sua azione di vescovo, che egli propone alla diocesi già nella prima lettera pastorale del 23 aprile 1876, a due mesi dal suo arrivo a Piacenza, e infine a tutta la serie di iniziative messe in atto in questo settore: le scuole di catechismo, la rivista *Il Catechismo Cattolico*, l'organizzazione del primo Congresso Catechistico nazionale.

La riforma catechistica era rivolta in particolare ai ragazzi e ai giovani: "... I nostri primi pensieri furono rivolti alla gioventù (...) Vi scongiuriamo in nome di Dio a vegliare attentamente l'istruzione religiosa dei fanciulli" (lettera pastorale citata); ma il coinvolgimento degli adulti è totale. Il 30 giugno 1880, presentando la relazione annuale sulla catechesi in diocesi, il Presidente generale dà queste cifre:

"Sopra a poco meno di trecento mila anime quante ne conta questa nostra Diocesi, sono ben trentaquattro mila e quattrocento trenta i fanciulli dell'uno e dell'altro sesso che, con una frequenza pressoché continua, accorrono alle Scuole del Catechismo festivo, e questo numero esprime nelle sue vere proporzioni la quasi totalità degli adolescenti. A questa giovanile, imponente popolazione vengono in aiuto con l'opera loro nell'insegnamento catechistico tra Direttori, Assistenti, Maestri e Maestre, presso che cinquemila persone laiche".

La sottolineatura va a questi cinquemila laici: uno ogni sette ragazzi. Un'altra citazione, mentre era in preparazione il secondo Congresso catechistico, riguarda la presenza dei laici:

"Non sono anche i laici soldati di Cristo? Dunque essi pure devono mettere mano alle armi in sostegno e difesa del suo regno (...) L'azione del clero ha dei limiti che egli non può varcare, quando per difetto di mezzi, quando per limitazione di forme, e dove per ragioni di convenienza, dove per opposizione che gli è fatta. Il laico può trovarsi dove non può andare il prete (...) Anche il laicato ha il suo apostolato e, lasciatemi dir così, la sua missione apostolica".

Siamo nel 1902; il Vaticano II è ancora lontano, ma il vocabolario di Scalabrini si fa preciso dietro precisi presupposti teologici.

Sulla "San Raffaele" ci limitiamo a una citazione, dalla quale emergono, tra cose implicite ed esplicite, queste verità: c'era chi voleva la "clericalizzazione" della società, timoroso dell'autonomia dei laici, e c'era chi, come lo Scalabrini, non ammetteva la confusione tra il politico e il religioso o il confessionale, e come non tollerava che i laici dettassero legge nei problemi di coscienza (vedi questione romana), così desiderava un'autonomia dei laici nel sociale. Si doveva andare d'accordo col clero, ma non dipendere da esso. A nome dello Scalabrini parla il Volpe Landi:

"Anzitutto mi permetto di osservarle come la nostra opera ha per oggetto non solo l'assistenza morale e religiosa, ma anche civile dell'emigrazione nei suoi molteplici bisogni: e però è sembrato opportuno a questo Comitato (e Mons. Scalabrini approva siffatta deliberazione) di conservarle il suo carattere laicale — ne vien di conseguenza che i Comitati e le persone (...) debbano di preferenza esser laici".

Il ruolo dei laici, la promozione del laicato, riconoscere al laicato gli spazi propri, la sua "missione apostolica": era l'inizio di un dibattito, nel quale Scalabrini si presentava, come in altri campi, con idee che precorrevano i tempi.

C'è un'altra citazione che non posso omettere, anche se, sfogliando la recente pubblicazione antologica degli scritti di Scalabrini (*Scalabrini, una voce viva, 1987*), verrebbe voglia di introdurre per intero le venticinque pagine del capitolo dedicato ai laici, perché ho la netta impressione che nessuno dei problemi, oggetto oggi di discussione, sia stato omissso.

Eccovi la citazione:

"Se può sembrar lontano il tempo che la società travagliata torni al retto sentiero, voi specialmente, o buoni laici, cui la sociale apostasia desta ribrezzo ed orrore, cui il nome di Dio è nome di riverenza e di affetto, voi potete affrettare l'ora sospirata e disporre gli animi dei vostri fratelli al ravvedimento, professando voi al cospetto di tutti la fede vostra, gloriandovi del carattere di cristiani, raddoppiando di operosità e ascrivendo a vostro onore poter servire il Signore, poterlo glorificare nei vostri discorsi, negli scritti, nei vari incontri della vita.

Voi potete molto, giacché voi, come ben vi definì un insigne pubblicista, *non siete una vecchiezza che tramonta, ma una giovinezza che sorge*. Tocca a voi impadronirvi della società, rifarla cristiana, lavorando con larghezza di idee, con tenacia di propositi, *affinché* lo spirito cattolico si insinuï dappertutto e investa tutto ciò che è parte ed elemento della vita intellettuale, morale, e spesso anche fisica dell'uomo.

Quanti insegnamenti, che per lagrimevoli pregiudizi tornano sospetti sulle labbra del clero, non fanno invece profonda impressione su quelle del secolare! Quante porte, che rimangono chiuse davanti al ministro di Dio, non si spalancano invece davanti all'uomo del mondo, che potrebbe, volendo, recare con sé il tesoro inestimabile della fede! quanti modi di accostarsi ai fratelli, disingannarli, parlare degnamente di Gesù Cristo e della sua Chiesa, che avete voi per relazioni quotidiane indispensabili, che al prete non si *offrono* o si *offrono* assai di rado. Quale apostolato non potrebbe essere il vostro in mezzo alla società, e quanto fecondo!".

Il corso di teologia per animatori pastorali

Un salto di ottant'anni e il timore che qualcuno prenda l'introduzione come un cappello messo lì per tirare tutto al mulino di un Centenario, mentre si tratta di una iniziativa nata in ambiente di emigrazione, in Svizzera, non prima né unica al mondo, ma pensata con «cuore scalabriniano».

Siamo nel '78. Un'emigrazione che esce dall'emergenza, una stabilizzazione che consente di assumere con serenità impegni a più lunga scadenza, un laicato che anche da noi si fa avanti, anche a forza di gomiti, per farsi presente. E insieme una forte domanda di formazione, convinti che impegno e preparazione devono essere necessariamente abbinati, se non si vuol fare del dilettantismo anche all'interno delle comunità di fede. Uno sguardo anche in avanti, numeri e dati anagrafici alla mano, con un senso di giusta preoccupazione: e quando i missionari non saranno più sostituiti?

A casa nostra se ne parla. Il compianto P. Tino Lovison, nell'ambito universitario di Friburgo, coglie e approfondisce anche le ultime posizioni teologiche e pastorali sui ministeri. Il discorso di un maggiore impegno nella formazione del laicato entra nell'ordine del giorno di alcuni incontri al Centro Studi di

Basilea. C'è una convergenza di sollecitazioni e di motivazioni che non si può trascurare, e nasce una proposta che, attraverso la SKAF (il gruppo di lavoro della Conferenza episcopale per i problemi degli stranieri) e il Consiglio di Delegazione, arriva alla Conferenza episcopale. Mons. Hänggi, allora vescovo di Basilea, e il suo Vicario Mons. Candolfi, poi vescovo ausiliare e incaricato per gli stranieri, sostengono il progetto. Così nel 1979 si può cominciare il primo Corso per Operatori Pastorali, che sarà seguito nel 1982 da un secondo e ora siamo a metà del terzo.

La fisionomia del corsista

Partiamo da un dato numerico tipicamente elvetico: il *budget* prevede trenta iscritti ad ogni corso. Si è sempre partiti con una quarantina, sapendo che poi saltano fuori gli imprevisti: chi ritorna in Italia (e non sono pochi), chi si sposa, chi si inguaia con mille attività che rubano tempo, e chi si scoraggia e si ritira. Al traguardo del diploma sono arrivati finora trentotto del primo corso, ventinove del secondo e una trentina saranno quelli del terzo.

Ma chi ci viene? Gli italiani emigrati in Svizzera, con la quinta elementare (pochi), con la terza media (parecchi), con un titolo professionale (i più giovani), qualche diplomato e qualche laureato, dai diciotto anni, come Anna di Zurigo, ai sessantacinque, come Pietro di Solothurn, che ha dovuto aspettare l'età della pensione per poter finalmente dedicarsi a uno studio che ha sognato per una vita. La maggior parte tra i venticinque e i quarantacinque anni. Il corso è aperto anche alle religiose italiane operanti in Svizzera.

Una delle condizioni per essere accettati al corso è la presentazione da parte del proprio missionario. In questo modo il corso qualifica meglio il suo obiettivo: non si vogliono sfornare degli "eruditi", ma persone che, vivendo e lavorando già in un contesto di comunità di missione, possono, dopo il corso, ritornare alle loro comunità più ricche. E difatti la totalità degli iscritti vive già intensamente la vita della propria missione nei ruoli più diversi: membri dei consigli pastorali, catechisti, animatori di gruppi, incaricati della liturgia, iscritti alle ACLI, gente impegnata nei Coemit e nel mondo dell'associazionismo: tutti hanno piena coscienza delle proprie responsabilità; vogliono sapere di più per dare di più. Se non tutti sono o saranno *leaders*, tutti sanno che, a restare anonimamente nel gregge, se non sei pecora, sei capra. In modo confuso, a volte con una punta di orgoglio, ti fanno capire che l'emigrazione ha da-

to loro una ricchezza, un'esperienza, una visione delle cose e della convivenza, che non possono restare sul libretto dei loro risparmi privati: vogliono investire a bene di tutti. E chiaramente in cima ai loro progetti per il "dopo" c'è la comunità italiana, ma l'occhio e le parole, spesso anche forti, vanno semplicemente alla "Chiesa che vive in Svizzera". È una formula acquisita, questa, e dice molte cose, soprattutto fa riferimento a quelle che dovrebbero essere e ancora non sono: per essere cattolica, questa Chiesa deve esprimere la cattolicità, che, ormai lo sanno a memoria, è unità nella diversità.

Aurelio, cinque figli, moglie che ha fatto il corso prima di lui, sa dove lavorerà: nella sua missione, della quale è presidente del consiglio pastorale, anche, e forse soprattutto, perché da quindici giorni si è fatto svizzero. Lui non ha il problema della doppia appartenenza. È cattolico senza distinzioni inutili, come si usa nelle sue valli bresciane, da cui è partito giovanotto.

Antonio ha camminato molto. A diciotto anni ha fondato una sezione della FGCI, perché lì aveva trovato il suo spazio di azione. Poi se ne è andato sbattendo la porta, perché ha capito che la libertà era altrove. Sta dando anima e corpo ai suoi scouts e continuerà. A poco più di trent'anni ha voglia ancora di rovesciare il mondo.

Donata è la laureata, giornalista, presidente del Coemit e segretaria della sezione Dc della sua zona: ha trovato le motivazioni di base per continuare. Sono tre nomi dell'ultimo corso, ma faccio torto a tutti gli altri non nominandoli. Credo che Scalabrini in mezzo a questa gente si sarebbe trovato a suo agio.

Il contagio

Il regolamento nella sua stringatezza aiuta a farsi un'idea precisa dei vari aspetti del corso di formazione, un corso che ha fatto scuola qui in Svizzera. I primi a "copiare" sono stati gli svizzeri stessi, poi si sono mosse le varie zone pastorali (in Svizzera ne esistono sette), facenti capo alle Missioni, e così sono nati corsi biennali a Berna, Losanna, San Gallo, Lucerna con un totale di circa duecento partecipanti. Anche questi corsi "minori" hanno chiesto una mano al nostro Centro Studi, che ha fatto di questa attività la sua azione specifica del momento. Se si guardano le sacre carte di casa nostra, non mi attanaglia nessun dubbio: siamo nella linea di Scalabrini.

P. Silvano Guglielmi
CSERPE, Basilea





CORSO DI TEOLOGIA PER ANIMATORI PASTORALI (CTAP)

11

Dal Regolamento:

Il perché del Corso

“Tra gli emigrati in Svizzera e tra le religiose si assiste ad una sempre maggiore presa di coscienza di Chiesa e alla volontà di partecipare, in ambiti ben definiti, al compito ministeriale della Chiesa stessa.

Durante il Secondo Forum Interdiocesano della Chiesa che è in Svizzera (29 ottobre - 1 novembre 1981), è stato fortemente sottolineato il ruolo dei ministeri nelle comunità ecclesiali, soprattutto in quelle che presentano particolari esigenze, quali le comunità costituite da emigrati.

Partendo da queste esigenze e costatazioni, il corso si prefigge come obiettivo essenziale la formazione di operatori pastorali, laici e religiose, in favore delle comunità emigrate in Svizzera. L'operatore potrà essere chiamato a svolgere compiti di:

- animazione di comunità formate da migranti,
- collegamento tra comunità di migranti e parrocchie svizzere,
- animazione di gruppi,
- servizio specifico per le diverse esigenze della comunità (catechesi, liturgia, diaconia...)

A chi si indirizza il Corso?

Il corso si rivolge a coloro che, laici e religiose, desiderano acquisire una formazione specifica, in vista di un servizio qualificato nella Chiesa. I requisiti per essere ammessi sono:

- titolo di studio: scuola media (scuola dell'obbligo)
- invio da parte di una comunità pastorale o religiosa.

Come si svolge il Corso

Il corso dura sei semestri, pari a tre anni.

Il corso prevede sette fine-settimana, pari a 46 ore, ed una settimana annuale, pari a 36 ore, durante i quali iscritti, animatori e professori si ritrovano. Scopo di questi incontri, oltre che l'insegnamento e il controllo delle conoscenze, è quello di portare ad una esplicitazione intensa della vita di gruppo, tale da preparare effettivamente all'azione pastorale.

Il corso prevede inoltre, da parte dei corsisti, periodici lavori scritti su temi svolti durante le lezioni. A questo scopo i corsisti disporranno di testi e sussidi utili per ogni materia di insegnamento.

Piano generale del Corso

- Introduzione ai problemi del mondo contemporaneo
- Annuncio della salvezza alla luce della Rivelazione
- Cristo fondamento della fede e della vita cristiana
- La Chiesa comunità di credenti
- Vita di fede e comportamento morale
- L'annuncio di fede in emigrazione.

Animatori e insegnanti

Il corso è guidato dal gruppo degli animatori, che sono responsabili della programmazione, dell'andamento didattico e della vita di gruppo. Gli insegnanti sono scelti sulla base della loro preparazione specifica nel campo della formazione teologica e pastorale.

Promotori del Corso

Il corso è promosso dalla SKAF e dalla Delegazione delle Missioni Cattoliche Italiane in Svizzera, ed è approvato dalla Conferenza dei Vescovi svizzeri. L'attuazione del corso è demandata al CSERPE di Basilea.

Titolo

A coloro che avranno portato a termine con successo il corso, sarà rilasciato un attestato.

Tale attestato è riconosciuto dalla Conferenza dei Vescovi svizzeri

Finanziamento

I costi (viaggi, soggiorno, docenti, testi e sussidi, ecc.) sono sostenuti dalla SKAF, che si assume il compito di reperire i fondi necessari.

Ogni iscritto versa una quota di Fr. 100 per semestre”.

UN CENTRO DI SPIRITUALITÀ “PER GIOVANI”: I MIGRANTI CI INDICANO LA VIA

Premessa

Mi introduco con due precisazioni:

a) A chi mi ha proposto il tema, è sfuggito che il suddetto Centro di Spiritualità di Stoccarda, in cui vivo su mandato del Vescovo e della Provincia Scalabriniana, è *per giovani*. Il mio ambito di lavoro, assieme a questo limite, ha pure una *chance*: infatti, riducendo il campo di attività ai giovani dai 16 ai 24 anni si evita la genericità e si favorisce maggiore “profondità” e “altezza” (cfr. Ef. 3,18) di tentativi, di rischio e forse anche di totalità nella vita.

b) Sempre soffermandoci sul tema, potrebbe, inoltre, sorgere la domanda: cosa hanno a che fare i migranti (cioè gli ultimi) con un «Centro di Spiritualità»? Non è una contraddizione? Normalmente un Centro di Spiritualità lo si considera un ambiente per élites, per vocazioni, per approfondimenti teologico-spirituali pastorali.

Di fatto, contraddizione non c'è, perché nel lavoro a contatto con i giovani è scelta volutamente una continua interdipendenza tra Centro di Spiritualità-Giovani e migranti più poveri, come gli uomini degli alloggi collettivi, le famiglie turche e i carcerati.

Un Centro di Spiritualità per Giovani

Più passa il tempo e più provo gratitudine a Dio per il coraggio di realizzare questo Centro di Spiritualità per giovani nei suoi scopi, metodo e stile, in cui sono coinvolto in prima persona con alcune Missionarie Secolari Scalabriniane.

Tale Centro non è riservato solo ai giovani della Diocesi di Rottenburg-Stoccarda e tanto meno ai soli Italiani e ai Tedeschi, ma è aperto, come è già avvenuto, agli Spagnoli, ai Croati, ai Portoghesi, a qualche Francese, Americana, Turco ecc.

I giovani, approfondendo il perché e il senso della vita, si trovano a scoprire la propria identità e unicità nel *battesimo*. Infatti il battesimo, conosciuto-interpretato-sperimentato-sviluppato, porta dalla dispersione adolescenziale a canalizzare e a realizzare il proprio Nome più profondo ricevuto da Dio, in qualsiasi vocazione (matrimonio, consacrazione religiosa o laicale, missionaria e diocesana, ecc.).

Con questo scopo, per dei fine-settimana (ad es. a Pasqua, Pentecoste, Santi e Morti, Fine d'anno) o per intere settimane, specie durante l'estate (campi estivi), il Centro di Spiritualità, dalla sua inaugurazione (4.3.82) ad oggi, ha accolto 1.176 giovani; senza parlare dei 3.954 giovani incontrati nelle loro Missioni e Parrocchie in Germania, Svizzera, Italia, spesso su invito dei giovani stessi che avevano partecipato a qualche incontro al Centro.

Particolare attenzione abbiamo dato ai giovani della seconda generazione, alcuni dei quali hanno fatto la scelta culturale con una Scuola Media Superiore serale (Istituto Professionale per il Commercio), attraverso incontri specifici di formazione umano-cristiana.

In tutti questi incontri, nella chiarezza del fine suesposto, si è fatto spazio al protagonismo dei giovani stessi, anche nella scelta dei temi.

Ogni volta si vivono giornate intense nelle quali si alternano momenti di:

- approfondimento della Parola di Dio e preghiera dei Salmi;
- approfondimento del senso e del valore della vita e significato della propria esistenza nel Piano di Dio;
- incontri regolari con gli uomini degli alloggi collettivi, famiglie turche e carcerati;
- gruppi di vita (non solo di lavoro e di studio);
- comunione dei beni spirituali e materiali, per cui si coprono le spese di mantenimento del gruppo e della casa, in uno stile di fiducia e spesso si avanzano soldi da inviare ai migranti più poveri (Brasile e Filippine);
- incontri personali con direzione spirituale e confessione;
- giornate di preghiera chiamate “deserto”;
- al centro di ogni giornata è la celebrazione dell'Eucarestia, in cui si dà spazio alla comunicazione da parte dei giovani della loro esperienza, affinché sia interpretata e celebrata insieme con il Sacrificio di Gesù.

In questo ambiente, anche attraverso testimonianze di scelte radicali di vita, capaci di affascinare i giovani e di aiutarli a superare la mentalità corrente, un elemento che si rivela sempre positivo è l'internazionalità, partecipata attraverso la traduzione simultanea, vissuta come provocazione ed occasione a lasciar cadere tutto ciò che chiude, che fa ghetto e condiziona i rapporti,

per esprimere il massimo della propria fede e il meglio delle proprie aspirazioni, in vista anche di *scelte concrete personali*:

- molte giovani coppie hanno maturato la scelta di un Matrimonio cristiano, sacramento della fedeltà di Dio;
- alcuni giovani, sulla parola di Gesù, hanno lasciato tutto per un Sacerdozio in Diocesi o in varie Congregazioni religiose e missionarie; diverse ragazze hanno scoperto la perla preziosa della consacrazione religiosa o laicale e missionaria;
- per molti giovani questa esperienza, fuori dal proprio ambiente, è stata l'occasione per un nuovo impegno cristiano nella propria missione o parrocchia, o per scelte professionali a favore dei migranti più emarginati e a servizio della Chiesa.

In questo senso si colloca particolarmente la complementarietà del servizio del Centro di Spiritualità nei confronti delle Missioni e delle Parrocchie.

I migranti ci indicano la via

Anni prima di iniziare questo Centro di Spiritualità avevo vissuto per 4 anni in un contatto continuo con i migranti italiani degli alloggi collettivi di Stoccarda e visitavo regolarmente i carcerati italiani delle 5 carceri della zona. Specialmente durante l'estate mi facevo accompagnare nelle carceri e negli alloggi collettivi da giovani, che mi raggiungevano a Stoccarda dall'Italia, per fare un'esperienza di Dio anche nel contatto con i migranti più poveri.

Questi incontri, che si tenevano tra i giovani e i migranti più svantaggiati, davano sempre più *segn*i di un'adesione profonda dei giovani ai migranti in situazione limite e viceversa.

Segni come:

1. *paura e fascino*: i giovani hanno paura di incontrare i migranti negli alloggi collettivi, nella loro dura situazione di solitudine, incomunicabilità (analfabeti) e sradicamento dalla famiglia, e contemporaneamente vengono affascinati dal coraggio, dal rischio di questi uomini capaci di sacrificio per la loro famiglia lontana;
2. *dolore e gioia*: i giovani si lasciano provocare da una fede vera, quando il loro sguardo si imbatte in una testimonianza di profonda solidarietà con i migranti, e insieme di altrettanta

gioia-speranza, manifestata attraverso la stima per i migranti, per i carcerati: uomini che Dio ama. Infatti non c'è Risorto senza Crocifisso.

3. *il sasso molto in alto*: per superare l'obsoleto assistenzialismo o atteggiamenti consolatori occorre dare fiducia ai giovani, valorizzando le loro capacità di una esperienza di Dio, prima di lanciarli o incaricarli di un servizio, anche se indispensabile e necessario, nel quale possono alienarsi prima di raggiungere l'uomo.

L'uomo ha bisogno di ascolto, di stima, di rapporto, di speranza prima che di braccia dal cuore pesante e dallo sguardo triste.

Quando i giovani si sentono raggiunti dentro da Dio che li chiama per nome, possono "toccare" l'uomo senza offenderlo, qualsiasi strada di autorealizzazione essi percorrano.

4. *verso il futuro*: come Dio non lascia cadere invano una lacrima dell'uomo, così il sacrificio di milioni di uomini migranti viene valorizzato dal Padre, trasformato in Corpo di Cristo, spezzato per tutti e investito dallo Spirito come dinamica di una futura Pentecoste.

Conclusione

Non occorre ridere che la presentazione del servizio offerto dal "Centro di Spiritualità per i giovani", in cui i migranti ci indicano la via, è anche la conferma dell'importanza di tutte le altre attività svolte in emigrazione. La sfida di una realtà così complessa come quella di un Centro di Spiritualità per giovani, il suo scopo e la sua impostazione mi riportano a Mons. Scalabrini, al suo agire quotidiano e alla sua attenzione agli ultimi, i sordomuti, le mondariso, l'handicappato di Carpaneto, i migranti...

Gli ultimi gli indicano la via. Essi sono segno di un'umanità dolorante, ma anche provocante Dio e gli uomini ("Come intervenire?").

In una visione di fede, se accolti ed amati, essi sono soggetti del futuro di Dio, il quale indica la strada e costruisce il suo Regno con gli uomini, servendosi dei drammi della storia, del dramma dei migranti (cfr. Discorso di Mons. Scalabrini, New York, 1901).

P. Gabriele Bortolamai

Animatore del Centro di Spiritualità per giovani di Stoccarda



LA TUTELA DEGLI IMMIGRATI IN ITALIA

14

Una congregazione a servizio dei migranti

Quando Giovanni Battista Scalabrini, Vescovo di Piacenza, dopo la seconda metà del secolo scorso, conobbe e venne a contatto con il fenomeno dell'emigrazione, nella sua diocesi e in Italia, non seppe più darsi pace.

Anche all'opinione pubblica, ai politici, alla Chiesa non sfuggì la situazione sociale nuova, tanto che divenne presto un problema politico e religioso. Ma per troppo tempo, essa rimase tema di discussioni e di dibattiti che di fatto non servivano ad alleviare le sofferenze, i disagi, e a scongiurare i pericoli degli emigrati i cui appelli e grida di aiuto giungevano sempre più frequenti e imploranti al cuore dello Scalabrini.

Egli si fece portavoce di questi appelli all'opinione pubblica, diventando il profeta che informava e stimolava gli italiani per mezzo di conferenze in tutte le più grandi città italiane. Fu l'instancabile e coraggioso Vescovo che ricordò ai politici le loro responsabilità di governanti e alle autorità ecclesiastiche la necessità di un intervento urgente e specifico.

Comprese soprattutto che allora, come in ogni tempo, le parole e le proposte non bastano: l'attesa che altri facciano, pur stimolando e pungolando, è sempre troppo lunga. Decise di intervenire personalmente e direttamente, raccogliendo un drappello di volontari disponibili a tempo pieno, senza prospettive e promesse di vantaggi temporali, a servizio dei migranti da emigrati: nacque la Congregazione dei Missionari di S. Carlo.

Il fenomeno alla cui soluzione lo Scalabrini volle dare il suo contributo concreto al suo tempo era l'emigrazione italiana, perché era quella l'urgenza immediata, ma l'ansia che lo animava era lo spirito sacerdotale che gli faceva sentire come un dovere l'impegno personale di continuare ad annunciare il messaggio cristiano e ad alleviare, per quanto possibile, la sofferenza causata dallo sradicamento di cui erano vittime gli emigrati. L'aspetto di italianità era indivisibile da una dimensione di carità evangelica, per non degenerare in fanatismo o in colonialismo. Proprio per questo lo Scalabrini pensò prima agli italiani emigrati, ma il suo piano era di giungere ad aiutare tutti gli emigrati, senza distinzione di nazionalità.



Un passaggio epocale: Italia paese di immigrazione

L'avvicinarsi delle situazioni storiche ora, vede, da quindici anni circa, l'Italia diventata da Paese di emigrazione anche terra di approdo per un numero sempre maggiore di profughi e immigrati provenienti dall'Asia, dall'Africa e dall'America Latina.

Le guerre, il mancato decollo economico dei paesi in via di sviluppo, l'assenza di libertà, il non rispetto per i diritti fondamentali della persona sono all'origine di questi nuovi esodi.

L'Italia sembra la meta obbligata per questi nuovi nomadi alla ricerca di spazio vitale, nella speranza forse che il nostro passato migratorio ci abbia resi più accoglienti.

Nell'attuale situazione, i missionari degli emigrati non potevano rimanere inerti. Le tante iniziative di singoli e di gruppi portate avanti *part-time* non sarebbero state in completa sintonia con lo spirito del Fondatore.

L'ASPER

A Roma, dove il fenomeno migratorio ha rilevanza notevole, per varietà di situazioni e consistenza numerica, si è costituita l'Associazione "Scalabrini" Profughi-Emigrati-Rifugiati (ASPER),

nata con l'intento di aiutare e sostenere l'associazionismo delle varie comunità straniere e i singoli nelle loro difficoltà, soprattutto nelle relazioni con le autorità della Pubblica Amministrazione.

Il complicato labirinto della burocrazia e la inadeguata normativa specifica, fattori che si aggiungono ad una situazione per natura sua difficile, danno l'idea del servizio delicato e prezioso offerto dal centro. L'ASPER, inoltre, organizza corsi di lingua, contribuisce alla ricerca di posti di lavoro e alla soluzione di altri bisogni o conflittualità che vedano coinvolti profughi, emigrati e rifugiati.

Nell'ambito dell'immigrazione in Italia, il centro ha appoggiato la fondazione della Lega Italo-filippina Filippini Emigrati (LIFE), estesa ora in tutta Italia. Questa Associazione offre assistenza in modo continuativo per tutti i problemi giuridici.

L'Associazione "Scalabrini" operante in favore degli immigrati, in analogia alla "San Raffaele" fondata dal Vescovo di Piacenza nel 1889, non è un innesto, ma un genuino germoglio della grande pianta sviluppatasi dal progetto dello Scalabrini.

P. Renzo Marcon
Direttore ASPER

LA MISSIONE CATTOLICA ITALIANA IN UN PAESE MULTICULTURALE

15

Una nazione pluriethnica

Che il Granducato di Lussemburgo sia, da molto tempo, un paese multiculturale, non c'è alcun dubbio. Basti pensare che il 26% della sua popolazione è costituito da stranieri (96.000 su un totale di 366.000 abitanti) e che gli immigrati appartengono alle più diverse nazionalità: circa 9 mila tedeschi, 8 mila belgi, 2 mila spagnoli, 12 mila francesi, 22 mila italiani, 1.500 jugoslavi, 3 mila olandesi, 30 mila portoghesi.

A questi si aggiunge l'esercito di "frontalieri", formato da 6 mila francesi, 6 mila belgi e quasi 2 mila tedeschi. Vi sono, infine, circa 7 mila tra agenti e funzionari europei. È un'idea del livello pluriethnico e multiculturale del Granducato.

La popolazione degli stranieri ha una certa omogeneità, frutto della politica immigratoria del governo lussemburghese: è composta in prevalenza da europei e bianchi provenienti da paesi di tradizione cristiana. Tuttavia le loro radici culturali sono molto differenziate; e soprattutto non è facile il dialogo tra gli immigrati di origine latina ed i cittadini lussemburghesi legati preferenzialmente a modelli culturali germanici.

La sfida della diversità

Ed allora che fare? Dividersi in ghetti nazionali? Contrapporsi in nome della diversità?

Sembra che esista una soluzione diversa. Deriva dalla constatazione che gli immigrati sono portatori di una duplice aspirazione: da una parte il desiderio di proteggere la propria identità, dall'altra quello di inserirsi armonicamente nella società d'accoglienza.

Pluralismo culturale e duplice aspirazione degli stranieri sono dati di fatto. E costituiscono un'occasione unica di rinnovamento e di arricchimento per tutta la società. A partire da questa situazione concreta gli spiriti lungimiranti intravedono infatti la possibilità di realizzare un "progetto interculturale": una strategia che mira a far passare la società dalla multiculturalità all'interculturalità, a promuovere cioè un processo di interazione tra le diverse culture; si arriverà così — si pensa — ad un nuovo modello di convivenza, nel quale le diverse etnie conserveranno la propria identità fondamentale ed insieme daranno vita ad una nuova cultura comune.



L'Associazione di sostegno ai lavoratori immigrati (ASTI) è l'organizzazione che, sul piano politico-sociale, lavora più attivamente in questa prospettiva. Riunisce una settantina di gruppi immigrati, organizza ogni anno un Festival dell'immigrazione, lancia molteplici proposte in tutti i campi.

Intercultura religiosa: la chance della missione etnica

Ed eccoci al perché di questa lunga premessa. Ci si domanda: ciò che è possibile ad un livello socio-politico, perché non sarebbe realizzabile nel contesto ecclesiale? Ed alcuni rispondono: l'intercultura religiosa tra i diver-

si gruppi cristiani non solo è possibile, ma è anche una benedizione per la Chiesa. Perché la obbliga, in qualche modo, a divenire "cattolica", cioè aperta a tutte le culture. Tanto più che il concetto di "popolo di Dio" non privilegia alcuna appartenenza nazionale: la sua unica vera nazionalità è la fede cristiana!

Diverse comunità cristiane hanno già compreso il dovere di fare questa opzione "cattolica"; si sforzano quindi di creare ogni sorta di occasioni per garantire a tutte le etnie la possibilità di esprimersi; moltiplicano le iniziative per promuovere la partecipazione delle singole culture; agiscono in modo che tutti,

fedeli locali e immigrati, si sentano implicati in un medesimo progetto pastorale.

È quanto si sta cercando di fare, lentamente, anche ad Esch-sur-Alzette. Questa, nel Granducato di Lussemburgo, è per eccellenza la città dell'immigrazione. Gli stranieri rappresentano il 32% della popolazione (un abitante su tre) e circa il 50% degli allievi nelle scuole elementari. Chi sono? Anzitutto italiani, che contano ormai un buon secolo di presenza nel bacino minerario; e poi portoghesi che, da vent'anni in qua, si fanno sempre più numerosi. Nella locale parrocchia del S. Cuore sorgono anche la Missione Cattolica Italiana e quella Portoghese. Perché nel suo territorio convivono appunto tre importanti comunità: lussemburghese, italiana e portoghese. È per rispondere alle esigenze di questa realtà che si è dato vita ad un gruppo che opera per l'avvento di una "comunità cristiana interculturale". Vi partecipano i sacerdoti ed i rappresentanti laici delle tre diverse comunità.

Il concetto di partenza è ovvio: i tre gruppi etnici, che si trovano sullo stesso territorio parrocchiale, sono chiamati — nel rispetto delle singole identità — a sentirsi sempre più profondamente unica chiesa di Cristo. Occorre dunque promuovere iniziative che facciano crescere questa coscienza.

Ed ecco che l'occasione fondamentale, per affermare pubblicamente l'unità del "popolo di Dio", si presenta ogni anno con la "festa parrocchiale". La quale non è più la giornata dei soli lussemburghesi (come accadeva nel passato), ma è la festa di tutti gli abitanti della parrocchia. Così, per un giorno e mezzo, ognuno dei tre gruppi etnici si esibisce sulle scene con i propri spettacoli, nel ristorante parrocchiale con i propri piatti tipici o sulle strade con i propri stand. È un momento importante per moltiplicare i contatti e le amicizie.

Altre occasioni di incontro e di scambio vengono poi promosse nel corso dell'anno. Si è stabilito, ad esempio, di celebrare assieme la Messa della mezzanotte di Natale, il triduo solenne della settimana santa, la Messa con processione del Corpus Domini. Lingue dominanti di questi incontri religiosi sono il francese ed il latino; ma si lascia un congruo spazio anche al lussemburghese, all'italiano e al portoghese, sia nelle preghiere che nel canto. Risalta così più chiaramente la testimonianza unitaria dei tre gruppi riuniti nell'unicità della fede e della celebrazione.

Altre iniziative comunitarie riguardano singole categorie, ad esempio quella dei giovani dei tre gruppi etnici, che si incontrano per attività comuni; oppure quella delle famiglie, che sono invitate ad accogliere persone di nazionalità diversa per qualche serata di riflessione e di scambio.

Si tratta ancora di timidi passi, di primi tentativi compiuti senza fretta. Ma è questa la strada da seguire. Superata ormai la "fase dell'emergenza", le Missioni Cattoliche per stranieri sono chiamate a rompere l'isolamento e a imboccare la via dell'intercultura religiosa,

dialogando fra loro e con la chiesa locale.

Del resto lussemburghesi e stranieri di numerose nazionalità convivono già nelle scuole, nei quartieri, nelle officine;... perché dovrebbero rimanere separati proprio in chiesa? Evidentemente è suonata l'ora che invita le comunità cristiane a compiere passi decisivi verso un incontro reciproco, perché nasca una chiesa nuova, una chiesa della Pentecoste, aperta agli uomini di ogni lingua e nazione.

P. Benito Gallo

NOVITÀ EDITORIALE CSER

LESSICO MIGRATORIO

Nuovo strumento per studiosi ed operatori, questo dizionario tematico con le sue 79 "parole chiave" costituisce una sintesi aggiornata dei termini che definiscono gli aspetti fondamentali delle migrazioni.

Mediante un'analisi essenziale, il lessico offre una lettura pluridisciplinare delle categorie generali tipiche dei movimenti migratori ed evidenzia, con approfondimento statistico, storico e legislativo, la passata e presente situazione italiana.

Il volume, in un formato di agevole consultazione, combina l'esigenza divulgativa e il requisito scientifico e si pone quale sussidio valido per la conoscenza e l'analisi delle realtà pluriculturali ed etniche del nostro tempo.



GRAZIANO TASSELLO
(a cura di),
Lessico Migratorio,
Roma, CSER, 1987,
224 p., L. 17.000

Per ordinazione
rivolgersi a:

**Centro Studi
Emigrazione - Roma**

Via Dandolo, 58
00153 Roma
Tel. (06) 5809764
c.c.p. 57678005

TRA GLI EMIGRATI ANZIANI IN GRAN BRETAGNA

Testimonianza

17

Anni or sono, in occasione di una visita ad una casa per anziani in Gran Bretagna, quando chiesi se fra i residenti vi fossero italiani, la direttrice mi rispose con un categorico: "No, nessuno". Dopo qualche esitazione aggiunse "Abbiamo una signora che si trova con noi da due anni con un cognome italiano, ma non l'abbiamo mai sentita parlare". Chiesi allora di incontrare questa signora: il suo nome era Nicolina. Ho ancora un ricordo chiaro della conversazione che ebbi con lei. Nicolina ruppe subito il lungo silenzio e parlò... parlò tanto con me, raccontandomi con un linguaggio bellissimo l'odissea della sua vita di emigrata.

Quell'incontro fu per me come la folgorazione di Paolo sulla via di Damasco.

Incominciai a riflettere sulla situazione degli anziani emigrati e sul mio impegno pastorale-sociale nei loro riguardi e sull'impegno specifico che toccava a me, sacerdote per gli emigrati, in casi come quello di Nicolina.

Un'istituzione in grado di accogliere i più fragili è apparsa come la scelta più ovvia e più consona alla missione scalabriniana.

Del resto, in altre parti del mondo, dall'Australia alle Americhe ed all'Europa, istituzioni del genere erano nate da tempo in risposta alle esigenze degli emigrati. Una scelta scaturita in perfetta sintonia con i grandi temi da anni dibattuti in convegni ed assemblee. Questa consente di lavorare fra i più poveri e di orientare le proprie energie ed attività per dare un reale beneficio ai più bisognosi.

Superata l'incertezza religiosa-ideologica e scelto il tipo di intervento a favore della comunità emigrata anziana con una casa tutta per loro, ho cercato di definire il mio ruolo nel raggiungimento dell'obiettivo proposto.

Era necessario suscitare l'interesse per la casa degli anziani. I sacerdoti di emigrazione hanno una preparazione culturale che la maggior parte degli emigrati non ha. Mettere a disposizione questa ricchezza per aiutare la comunità emigrata ad analizzare la propria vita, a capire l'evoluzione della società, a scoprire le necessità dei gruppi più deboli mi è parso non solo utile ma un sacrosanto dovere. In questo ruolo sono diventato il portavoce del povero ed un sostegno a sua disposizione.

Contemporaneamente all'interesse ho cercato di promuovere la solidarietà.

Nell'esercizio di questo ruolo sono venuto a contatto diretto con le varie componenti della comunità emigrata. Ho avuto modo di avvicinare il commerciante, il presidente di associazione, il direttore di banca, il gestore di ristorante, gruppi associati da motivi culturali o campanilistici, poveri e benestanti. I successi non sono mancati. Ho toccato con mano quanta generosità vi sia fra la gente, anche fra persone lontane dalla problematica religiosa.

Una attenzione privilegiata è stata data al comitato di Villa Scalabrini: ed è valsa la pena. Da questo gruppo, una mezza dozzina di persone veramente valide, sono nate le iniziative più fruttuose per il reperimento dei fondi ed attraverso il loro interessamento si sono ottenuti sussidi determinanti per la buona riuscita del progetto. Grazie alla loro esperienza si sono realizzati grossi risparmi nella costruzione ed attrezzatura della casa. Il merito della buona riuscita dell'opera va a questo gruppo ed

appare oggi tanto più grande se messo in relazione alle critiche che il progetto aveva suscitato.

Sì, perchè non tutto è stato facile: non sono mancate le discordie e le opposizioni sorte da malintesi.

Per concludere, forse vale la pena ricordare cosa è stata per me la scelta dei poveri, concretizzatasi nel progetto "Villa Scalabrini". È stata anzitutto un radicale cambiamento nella mia vita e nel ministero (servizio agli emigrati). Ha rafforzato il mio comportamento ed i miei valori. Mi ha costantemente messo di fronte a nuovi problemi, e mi ha reso talvolta impopolare, anche con qualche amico al quale non piaceva quello che dicevo o facevo. Mi ha rivelato, con pena, alcuni aspetti dell'ipocrisia della vita. Ma soprattutto mi ha dato un rinnovato vigore nel ministero, nuovo entusiasmo nella preghiera, specie quella della disperazione. Ed ho provato tanta felicità.

P. Alberto Vico

Scheda

– 1982 Un'inchiesta rivela la presenza di un consistente numero di connazionali emigrati anziani in urgente necessità di assistenza senza possibilità di inserimento, a causa di lingua e costumi, nell'ambito delle già precarie istituzioni inglesi a livello geriatrico.

– 1983 Acquisto della proprietà in Shenley con lo scopo di creare la prima Casa di riposo per Anziani Italiani in Gran Bretagna. Fondi iniziali pervenuti attraverso mutui bancari garantiti dalla Congregazione dei Padri Scalabriniani già presente in Gran Bretagna dal 1954. Tale acquisto fu totalmente appoggiato dalla Comunità Italiana in Londra; seguì infatti la fondazione di un Comitato promotore per il reperimento dei fondi necessari alla ristrutturazione ed estensione dell'edificio centrale. Il progetto "Villa Scalabrini" venne presentato al Comune di Shenley con susseguente approvazione giunta nel settembre 1984.

– 1984 Inoltrata domanda di sussidio e assistenza finanziaria al MEC. La richiesta venne approvata alla fine del 1984 sotto la voce "Primo Progetto Pilota in Gran Bretagna per la costruzione di una Casa di Riposo per lavoratori immigrati anziani Italiani".

– Dicembre 1984 Inizio dei lavori portati a termine nel giugno 1986.

– Luglio 1986 Accettazione dei primi residenti anziani nullatenenti. Il Governo Britannico concede a tali persone un piccolo sussidio settimanale.

Villa Scalabrini ha la capacità di ricevere un massimo di 54 anziani. L'edificio centrale dispone di 28 camere singole e 13 camere a due letti con relativi servizi, un grande salone con annessa sala da pranzo e Cappella, cucina e ascensore. La proprietà comprende 10 ettari di terreno ed è situata nella periferia di Londra.

LA CONGREGAZIONE SCALABRINIANA E LA PONTIFICIA COMMISSIONE PER LA PASTORALE DELLE MIGRAZIONI

Una intuizione di Scalabrini

Nel decreto sull'eroicità delle sue virtù, promulgato il 16 marzo scorso, nella parte dedicata ai suoi meriti ed al suo impegno nei confronti degli emigrati, si legge, tra l'altro che Mons. Scalabrini "suggerì a S. Pio X l'istituzione di un apposito organismo ecclesiale, sollecitando la Chiesa universale a prendere coscienza di un problema che, in proporzioni sempre più vaste, coinvolgeva l'intera umanità e l'avvenire stesso della Chiesa".

Queste parole fanno sicuramente riferimento alla lettera, che, in data 22 luglio 1904, Mons. Scalabrini inviava, da San Paolo in Brasile, a S. Pio X. In essa chiedeva infatti l'istituzione "di una Congregazione speciale dedicata a questo problema (quello delle migrazioni)... una Congregazione che si mettesse in relazione con i Vescovi, dai quali si dipartono e con quelli presso i quali arrivano gli emigranti cattolici, e, se non basta, anche con i rispettivi Governi; che studiasse in ogni sua parte l'arduo e complesso quesito dell'emigrazione, giovandosi all'uopo degli studi antichi e moderni, e, a nome del Santo Padre, imponesse le provvidenze del caso".

Sulla stessa richiesta Mons. Scalabrini torna con argomentazioni più sistematiche in un documento organico, articolato in cinque parti, rimesso al Segretario di Stato, Merry del Val, il 5 maggio 1905, ad un mese cioè dalla sua morte. Qui l'organismo, di cui si chiede la creazione, viene denominato "Congregazione (Commissione) pro Emigratis Catholicis".

I motivi, da cui parte lo Scalabrini, sono religiosi, e (lo esigeva lo spirito del tempo) apologetici. Alla richiesta contenuta nella lettera indirizzata a S. Pio X dal Brasile pone questa premessa: "La Chiesa, che con l'ammirabile istituzione di "Propaganda Fide", spende tanto denaro e consuma tanti preti per la diffusione della fede tra gli infedeli, non farà qualche cosa di simile per la conservazione della fede tra gli emigranti? E parlo degli emigranti di tutte le nazioni e di tutte le regioni cattoliche: italiani, tedeschi, spagnoli, portoghesi, canadesi, ecc. Lassù negli Stati Uniti del Nord (America) le perdite del cattolicesimo si contano a milioni, certo più numerose delle conversioni degli infedeli fatte dalle nostre missioni in tre secoli".

Nel citato documento inviato al Cardinale Segretario di Stato, Merry del Val, tenta di fare il computo delle perdite registrate "lassù negli Stati Uniti del Nord". Scrive: "Secondo alcuni calcoli statistici, due terzi della popolazione attuale degli Stati Uniti, cioè circa 48 milioni, proviene dalla immigrazione dalle diverse nazioni d'Europa, e, cosa dolorosa, benché una buona parte di tale immigrazione provenga da Paesi cattolici, attualmente il cattolicesimo non vi è rappresentato che da circa 10 milioni".

Mons. Scalabrini parte da motivi religiosi per affacciarsi subito ad una visione della realtà tanto ampia da comprendere tutte le istanze più acute della problematica migratoria. Anzi, sono proprio i molteplici compiti assegnati da Mons. Scalabrini all'istituenda Congregazione che consentono di tracciare una linea di continuità fra le sue proposte e l'organismo effettivamente eretto da Paolo VI, con la denominazione "Pontificia Commissio de spirituali migratorum atque itinerantium cura", con il Motu Proprio *Perfectae Caritatis* del 19.3.1970.

Il confronto fra le funzioni effettivamente affidate a quest'ultima e quelle previste all'inizio del secolo dallo Scalabrini mostra che la sua richiesta fu messa in mora ma non abbandonata. Anzi, considerando le iniziative che la Chiesa da allora è venuta prendendo nei confronti delle migrazioni, si può affermare che il pacchetto delle proposte, presentato dallo Scalabrini come un tutto organico, fu solo frazionato nel tempo. Infatti alcune delle provvidenze da lui suggerite trovarono immediata applicazione fin dall'inizio. Lo stesso S. Pio X, per esempio, istituì a Roma un collegio per la formazione dei sacerdoti per l'emigrazione. Creò inoltre una sezione presso la Congregazione Concistoriale (oggi Congregazione per i vescovi) con competenza sul campo delle migrazioni. E, detto per inciso, è questa la ragione per la quale la Congregazione Scalabriniana fu sottratta allora alla giurisdizione della "Propaganda Fide" per essere sottoposta a quella della Concistoriale.

Fra le altre iniziative prelevate dal pacchetto Scalabrini vanno ricordate la costituzione di parrocchie nazionali in America, la dotazione sulle navi del cappellano per i migranti, la formazione di una mappa delle migrazioni, la ri-

chiesta rivolta ai religiosi di impegnarsi nel campo delle migrazioni, l'istituzione della giornata per i migranti, ecc.

In questo tentativo di delineare i rapporti fra la Pontificia Commissione per la pastorale delle migrazioni e la Congregazione Scalabriniana nel quadro delle celebrazioni del suo centenario di fondazione, si è indugiato a lungo sulla figura del suo fondatore, Mons. Scalabrini.

A lungo, ma non oltre il necessario. Infatti, se lo scopo della rievocazione è anche quello di mettere in luce l'apporto dato in questo particolare ambito, c'è da dire che nessuno ne ha dato uno che si possa paragonare per importanza a quello dato da Mons. Scalabrini.

Anzi, al momento in cui l'attenzione viene distolta da lui, ci si ritrova nel campo della cronaca, dove la notizia diventa informazione aleatoria ed ogni riferimento sfugge a valutazioni di merito.

Si è detto sopra che presso la Concistoriale fu aperta una sezione con competenze sul settore migratorio. In essa si sono succeduti Padri Scalabrini ben conosciuti. Il primo fu il P. Giovanni Sofia, che vi si impegnò dal 1945 al 1951.

Fu il periodo in cui si preparò la Costituzione apostolica *Exsul Familia*, la *Magna Charta* della pastorale delle migrazioni, promulgata nel 1952. A lui successe il Padre Marco Caliaro, che rimase in Concistoriale fino al 1962, quando venne nominato Vescovo di Sabina e Poggio Mirteto. Egli si adoperò per l'applicazione dell'*Exsul Familia*, in particolare per l'erezione della *Missio cum cura animarum* soprattutto in Europa.

Ebbe in questo impegno l'appoggio di alcune eminenti figure di Vescovi: Von Streng, Vescovo di Basilea, per la Svizzera; Leitzprecht, Vescovo di Rottenburg per la Germania; Rupp, Vescovo del Principato di Monaco, per la Francia.

Mons. Caliaro ebbe anche il merito di reperire, negli archivi della Concistoriale, la lettera di Mons. Scalabrini a S. Pio X e il documento indirizzato a Merry del Val, cui si è fatto riferimento in questo scritto.

Al Vescovo Caliaro successe, nello stesso ufficio, il P. Antonio Perotti, che vi rimase fino al 1969, quando, entrato nel capitolo straordinario di quell'anno

come esperto permanente per opzione dei Padri Capitolari già riuniti in Assemblea, ne uscì Consigliere e Procuratore Generale. Fu il tempo dell'aggiornamento della *Exsul Familia* attraverso l'Istruzione *De pastoralis Migratorum Cura* pubblicata il 22.8.1969.

Il 19 marzo 1970 fu istituita la *Pontificia Commissione de spirituali Migratorum atque itinerantium Cura*, alle dipendenze della Congregazione per i Vescovi.

È necessario rilevare che la sollecitudine della Santa Sede non si era limitata agli emigrati, ma si era stesa anche alle altre categorie di persone coinvolte nel più generale fenomeno della mobilità umana: marittimi, nomadi aeronaviganti, turisti. Per la cura pastorale di ciascuna di esse erano state erette delle strutture particolari. Ora tutte vengono fatte confluire nel nuovo Or-

ganismo. L'Istruzione "Chiesa e mobilità umana" del 1979 così descrive, al n. 39, la creazione della Pontificia Commissione *de spirituali Migratorum atque itinerantium Cura*: "Frutto del Concilio Vaticano II è la Pontificia Commissione per la pastorale delle migrazioni e turismo. Essa esprime infatti in modo nuovo la sollecitudine che aveva suggerito, in momenti successivi, la creazione delle varie opere per l'emigrazione e dell'Opera dell'*Apostolatus Maris* e, su un piano diverso e sotto altre spinte socio-pastorali, dell'*Apostolatus Nomadum*, dell'*Apostolatus Aëris* e dell'ufficio per la pastorale del Turismo. Facendo confluire in essa le cinque istituzioni, ciascuna con le sue finalità e dimensioni specifiche, e conferendole fisionomia definitiva in un unico organismo della Sede Apostolica, il Motu Proprio *Apostolicae Caritatis* ha valorizzato il comune denominatore pastorale delle varie forme di mobilità, come

appare all'ansia evangelizzatrice della Chiesa; ed ha garantito un servizio centrale qualificato, che ha il compito di incoraggiare, promuovere e coordinare le energie locali, nella visione tipica di una realtà universale, qual'è la Chiesa cattolica. Di rilevante incidenza agli effetti del costante dialogo, l'azione della Pontificia Commissione acquista inoltre particolare valore per la promozione di incontri e convegni a carattere internazionale".

Nel 1975 si rende vacante l'ufficio di Segretario della Pontificia Commissione per le migrazioni. Viene chiamato a ricoprirlo l'ex Superiore Generale della Congregazione Scalabriniana, P. Giulivo Tessarolo.

P. Loreto De Paolis
della Pontificia Commissione per
la Pastorale delle Migrazioni



Cent'anni con i migranti



Missionario scalabriniano visita gli emigranti in partenza per l'America Latina, 1898.



Chiesa italiana del Sacro Cuore, Boston, intorno '900.



Emigranti italiani alla stazione di frontiera, Europa anni '30.



Giovanni Battista Scalabrini (1839-1907), fondatore dei Missionari per gli emigranti.

28 novembre 1887-1987

Missionari Scalabriniani